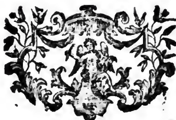
PER LA MORTE
DI
CARLO III.
BORBONE
MONARCA DELLE SPAGNE
E DELLE INDIE

POEMA

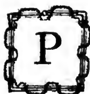
DI MATTEO GALDI.



IN SALERNO MDCCLXXXIX.

PRESSO FERDINANDO CAMPO.)(*Con permesso de' Sup.*

ALL' ECCELLENTISSIMO SIGNORE D. FRANCESCO PIGNATTELLI DI ARAGONA, DE' PRINCIPI DI STRONGOLI, GENTILUOMO DI CAMERA, ED AJUTANTE REALE DI S. M., TENENTE GENERALE DE' SUOI REALI ESERCITI, CAVALIERE DELL' INSIGNE ORDINE DI S. GENNARO ec. ec.



ER mille giusti motivi avvenne, che io concepissi l' idea di consagrare all' E. V. il mio Poema, scritto per la morte del glorioso Monarca delle Spagne Carlo III. L' alto Legnaggio, ond' ella trae l' origine rimota, tante cariche decorosamente sostenute, i primi onori, di cui vien fregiata dall' amantissimo nostro

Sovrano, congiunti a i suoi sperimentati talenti nella scienza difficile del buon governo, ed alla protezione, che accordar suole alla più seria nommeno, che all' amena letteratura, eran purtroppo luminose caratteristiche per determinarmi facilmente alla scelta. Con animo generoso l' E. V. si compiacque di accogliere i miei voti; ed ecco che in adempimento del mio dovere, vengo rispettosamente ad offrirle il frutto delle mie fatiche. L' Eroe, che impresi a celebrare, il benefattore pressocchè dell' universo, il Genitore Augusto di FERDINANDO IV. colla sua lunga, e virtuosa carriera si aveva digià spianata la strada alla immortalità; ed i scritti de' sapienti, le voci della riconoscenza, il consenso delle nazioni, con unanimi voti lo confermano in si meritata sede. Ma poicchè nella irreparabil perdita e dolorosa di tanto Monarca, ogni cuore sensibile, ogni anima riconoscente, non cessava col tesserne l' Elogio, richiamarne la dolce rimembranza; giudicai in mè inopportuno il silenzio e reo: non doveva io solo fra tanti lodevoli sforzi della nostra intera nazione, rimanerne spettatore indolente. Scrissi un Poema, cui i semplici fatti, la nuda verità, servirono di sicura scorta al meditato fine. Accolga benignamente intanto l' E. V. il par-

to

to de' deboli miei talenti, lo irradii ed onori col suo rispettabil nome, onde ne va decorato, e degni dell' alta sua protezione l'oscuro autore, che colmo di riconoscenza, e del più profondo rispetto, si gloria repu-tarsi.

di V. E.

Umiliss. Devotiss. Serv. Obligatiss.
Matteo Galdi.

Iste virtutum omnium, cælestisque ingenii extitit,
Ærumnisque publicis quasi defensor objectus est.
Aur. Vict.

DOvunque il piè rivolgo, e 'l guardo giro,
Tutto (Oh Dio!) del feral lugubre ammanto,
Di duol profondo, e mesto lutto asperso
Veggo; e al veder di mille voci e mille
Ascolto il rauco suono, e i tronchi accenti.
La Reggia, il Foro, e le magioni, e i templi
Egual mestizia, egual affanno involve.
Al TERZO CARLO, al gran Monarca Ispano
Al dolce Padre, al giusto Rege, all'astro,
Che tanto al suol natio benigno apparve,
Questi pietosi rende estremi uffizj
Un popolo fedel, che interno affetto,
Sacro dover, riconoscenza ispira.
Flebile anch'io, del duol comun gran parte,
Misto al dolc' Eco de' suoi fatti illustri,
Farò che in tristi carmi il polo ascenda,
Vittima umile al Regio piè, che preme
La region delle rotanti sfere.
Che se l'eccelso Eroe propizio in vita
De' sudditi le preci accolse, e i voti,
I miei non sdegnerà; che i voti umani,
Chi non sdegnò mortal non sdegna Nume.

Che

Che dirò pria? Pria se di Marte ei crebbe
Nel periglioso agone, e se la fronte
Giovane ancor di bellici sudori
Sparse; e de' lauri trionfanti adorna,
Non mai superba, ma serena, e mite
Nell' alto Vincitor la vide il vinto?
Talchè Minerva al sanguinoso Marte
Par che temprar solea gli sdegni, e l'ire
Sostituendo al ferro il grato ulivo. [a]
O voi dell' Eridan remote sponde,
O padre Tebro, o Tortuoso Liri
Voi vel sapete. O tu del pio Trojano
Alma Nutrice; e tu dal biondo Alfeo
Sempre amata Aretusa, in flebil metro
Narrate voi come il nemico orgoglio,
Come l'orror del furibondo Nume,
Le vostr'ossa quiete, e l'onde invano
Turbar, mescer tentò d'impuro sangue.
Madre Sirena, e placido Sebeto

Ditel

[a] *Leggasi in pruova di ciò la Prammatica*, Regnum Neapolis, *ed il manifesto dell' Indulto allora pubblicato.*

Ditel voi se vedeste un lampo in fronte
D'ira nel vincitor; se il crudo aspetto
Di guerra ottenebrò la pace antica?
Mi si piange! Ah non più; sol basta il pianto
Di conforto al mio dir. Questo alle genti
Si esponga a contemplar sommo trofeo,
Che dell'antica, e dell'età novella
Non ottenner giammai, non hanno i duci;
Questo di CARLO al venerando Nume
Il Mondo ammirator erge, e consacra.
Ma qual profondo irremeabil mare
A valicar m'invio! Dove smarrita
La debil navicella del mio ingegno
Guidar pretendo? or che l'Eroe di pace,
Il giusto Rege, il promotor delle arti
Di Minerva, e di Aracne; Il nuovo Tito
Del secol nostro a contemplar mi accingo?
Deh tu mi guida, e tu fra l'onde e i scogli
Reggi il mio corso o CAROLINA stella! (2)

b Chi

(2) Da facilem cursum, atque audacibus annue coeptis. *Virg. Georg. L. I.*

Che senza te non rivedere il lido,
Nè spero ritornar sicuro in porto.
Come di Febo ai matutini rai
Fugge l'oscura notte, e le mest'ombre
Nelle Cimmerie cave a piombar vanno,
Tosto Natura il bel fiorito ammanto
Riveste, e lieta il suo potere ostenta.
Così di CARLO il fulgid'Astro apparve
Nel suol Tirreno, e dileguò la notte,
Che sì lunga, e sì tetra anzi l'asperse.
Cerere favorita ai giusti voti
Del buon coltor fu pia (3). Non rare, e scarse,
Ma folte, e pingui biondeggiar le messi.
Bacco il primo decor de' colli aprici, [4]
Di pampini festosi ornato il crine
Di uve mature, e del liquor fumante

Tin.

(3) . . . . *neque illum*
Flava Ceres alto nequicquam spectat Olympo.
Id. Georg. L. I.

(4) . . . . *denique apertos*
Bacchus amat colles. Id. Georg. L. II.

Tinse le valli, e crebbe umore ai fonti.
Colle tacite foglie il tardo ulivo (5)
Di ombra inesausta l'Appennin coperse,
E col suo pingue umor le glorie accrebbe
Del Calabro, e del Japigo terreno, (6)
E qual bocca diria quai varie, e quante
Nel patrio ciel venner da strane sponde
Piante novelle a sugger grati umori,
E l' Euboiche a spirar aure soavi?
E chi mai tacerà quante l'industre
Cura di agricoltor traffe dal vulgo
Delle steril' ignote, al tempo a fronte
Degeneri già già? *che ancor natura*
Langue negletta, e i doni suoi ne invola. (7)

(5) . . . *prolem tarde crescentis olivæ.* Id. ibid.
(6) *Leggansi in conferma di tutto il già detto, la Prammatiche IX. LXI. LXII. LXIII. sotto il tit. de Annona.*
(7) *Vidi lecta diu, & multo spectata labore,*
Degenerare tamen, ni vis humana quotannis
Maxima quæque manu legeret. Sic omnia fatis
In pejus ruere, ac retro sublapsa referri.
Virg. Georg. L. I.

Allora fu che pria stillar si vide
Ne' nostri monti il mele Ibleo; che scorse
Dolce manna dagli orni. Allor ben mille
Bianchi giovenchi le Sicanie valli
Risuonar fero al vario lor muggito,
Onde Pachin, Peloro, Etna stupio.
Allor d' immenso gregge il ricco suolo
Di Dauno biancheggiò; le mandre anguste
Furo alle agnelle, e a numerarle inteso
Spese invano ogni cura il buon custode.
Fertile il suolo, e delle cure industri
Grato benefattor; nuovi disegni
Meditò l'uomo, e gli eseguì (8). Più lieve
Rese l'aratro, e l'utile metallo
Docile al suo desio. D'Etna, e Vesevo
In strana guisa rimbombar si udiro
Le fucine alle incudini percosse.
Mentre così dell' alto Rege all' ombra
Il suol natio di sì leggiadro ammanto

Tutto

(8) . . . . . *Longa dies acuit mortalia corda,*
Et labor ingenium miseris dedit. Manil. L. II.

Tutto si rivestiva; altri sudando
In lacerar le viscere profonde
Della primiera madre, altri le cure
Ne' rusticali uffizj avea riposte;
Mille strider la Lidia eccelsa figlia
Al suon di arguto pettine faceva
Operosi telaj (9); mille fanciulle
Volgeano intente i preparati stami,
Col canto il tedio del lavor temprando, (10)
Senza cessar nè dì, nè notte: Intanto
Sciogliean mille carine i lini al vento,
Pel fosco Eussino, e l'inquieto Egeo,
Per l'Ocean di Atlante, e 'l mar gelato,
Di Cariddi, e di Scilla, e di Euro, e Noto
L'ire e gl'insulti a tollerare avvezze:
Gravide il sen de' frutti onde il Sicano

Suol

(9) *Possono leggersi le Prammatiche, II. V. VI. sotto il tit. Serificium.*

(10) . . . . *Longum cantu solata laborem*
Arguto conjux percurrit pectine telas.
Virg. Georg. L. I.

Suol tanto abbonda, che al coltor ne avvanza; (11)
O de' prodotti della mano industre
Di parco artiere, e di donzella accorta,
Che il Trace, e l' Indo ad abbigliar destina;
Sicchè nel patrio lido onuste, e gravi
Tornin di merci peregrine ignote,
E a noi non manchi ciò dond' altri abbonda (12).
Sorgeano quindi dall' argenteo seno
Di Teti immense moli, ai stanchi pini
Sicuro asilo, argine al mar fremente:
Fausti preludj alle stupende imprese
Del gran FERNANDO, onde Brundusio, e Baja
Non invidiano or più l' etade antica.
Navi, e galee gravi di armati, e d' armi
Sciogliean all' aure il padiglion Sicano
Terror degli Afri, e sicurtà de' nostri;
Fuggianle avanti le nemiche antenne,

Qual

(11) *Le commerce est le change du superflu pour le necessaire. Toutes les combinations possibles dans son universalité, sont redoutibles aux principes etablis.* Melon, Essai sur le Commerce; Chap. I.

(12) *Legansi nel corpo delle Prammatiche i trattati di amicizia, e di commercio conchiusi colla Sublime Por-*

Qual ad Azio fuggì l'Egizia Donna
L'Augel Tarpejo, e 'l Vincitor Latino. (13)
Lustro novello al fortunato Regno
Rendea l'Eroe d'Iberia, ove de' templi
Dilatando i recinti; ove superbe
Regie innalzando; ove più degna sede
Destinando a Melpomene, e Talìa.
Or [stupendo a mirarsi!] al mar spumante

Fre-

ta, colla Svezia, colla Danimarca, e coll'Olanda, nel 1740. 1743, 1745, e 1754. *Prima di questi tempi, il commercio del floridissimo Regno delle Sicilie, era stato solamente passivo. Ci avevan trattati come Americani. Favorevoli ancora furono al risorgimento del commercio le seguenti Reali determinazioni.* Prammat. I. II. IV. XII. XIII. XIV. XV. XVIII. *De Off. Sup. Mag. Commerc.* Prammat. I. XI. XII. XIII. XV. *De Naut. & Portub.* Prammat. LX. LXXVI. XCVI. *De Off. Deputat.*, e finalmente la Prammatica V. *De Assecurat.*

(13) *La Siciliana bandiera prima tanto insultata, e vilipesa, incominciò a rispettarsi, perchè sostenuta da* 2. *vascelli di Linea*, 2 *Fregate*, 4. *Galee*, 4 *Galeotte*, e 6. *Sciabecchi. Giuseppe Martinez (detto altrimenti* Capitan Peppe) *portò per la prima volta sotto gli auspicj di* CARLO III. *la desolazione, ed il terrore ne' lidi del mezzogiorno.*

Freno imponendo, acciò l'instabil dorso
Prema ognun franco il cor, sicuro il piede.
Alle frontiere, ai desolati lidi,
Dell'illustre Metropoli alle genti
Difesa eterna e scudo ergeansi all'aure
Immote torri, i bellici tormenti,
Le fiamme, e l'onde a non curare avezze.
Se canto il ver tu ben Caserta il sai;
Il sai Napoli amena, e tu vicina
Portici avventurosa. Il sai Messana;
Capua, Regio, Longon, Gaeta il sanno.
Pur ciò non basta al generoso core
Del magnifico CARLO; e de' remoti
Figli del Tebro non contento i fasti
Degnamente emular, dal fosc' oblio
Volle ritrarne i monumenti antichi.
Ed o qual s'apre incantatrice scena
All'occhio scrutator! Dove Vesevo
Onde immense di fiamme erutta, e vome;
Scuote il concavo seno, e tuona orrendo,
Orrendo sì che fa paura a Giove:
Là dal furor dell'orrido Gigante,
[Fama è] fra i neri solfi, e i sassi adusti

Er-

Ercolano, e Pompei giacean sepolte,
Che ormai mercè del generoso Rege
Tornan dal cupo sen di mesta notte
Le dolci a rimirar aure supreme.
Risorgono i Teatri, i Templi, e l' Are,
L' urne Ferali, i Bagni, i Dei Penati,
I vivi bronzi, ed i spiranti marmi,
Le imagini dipinte, e i sagri vasi;
Opre ammirande dell' età felice
Di Pericle e di Augusto, a nuova vita
Tratte da CARLO il grand' Eroe ch' io canto;
O Divo Re quante all' oblio profondo,
Quante involasti al reo furor degli anni,
E di Fidia, e di Apelle opre ben degne,
Tante il tuo nome ai posteri remoti
Serberanno immortal di morte a scorno!
Quindi a illustrarne i monumenti egregi
Nacque l' illustre società che il nome
Di *Ercolanense* porta in fronte scritto;
Di Tullio, e di Demostene fornita
Dei linguaggi divini, atti la notte
Soli a Fugar di tanti lustri, ed anni.
Ora il Mondo l' applaude, e l' Alpi, e i segni.

Di

Di Alcide paſſan l'erudite carte.
A te poi ſi serbava, o Gran FERNANDO
Rianimarla, e accrescerne il decoro;
Tu ministrar dovevi opre novelle
A Polinnia, e di Cesare, e di Cato
Ornar coi fasti le stupende argille.
Le Muse aman Lieo, amano i colli
Le ombrose, selve, ed i fioriti campi;
Ma più d'ogni altro aman la pace, e i dolci
Distintivi di onor, aman tranquille
Goder dell'innocenza i giusti frutti.
Schivano l'Indo, il Persiano il Trace,
Abitan col Tirreno, il Gallo, e l'Anglo. [14]
CARLO apportò la pace, allettò l'alme
Co' premj, e cogli onori: Ecco volante
Ritorna a noi delle virtù la schiera,
Che dal paterno tetto esule errante
Chiedea sicuro aſilo in straneo lido.
L'ono-

(14) *Les arts sont comm' Eglé, dont le coeur n'est rendu,*
Qu'a l'amant le plus tendre, & le plus assidu:
Diceva *elegantemente il gran Federico di Prussia nella sua* lettera ad Ermotimo su i vantaggi della Letteratura.

L'onorato drappello ecco congiunge
Il gran poter della natia minerva
All'energia del fortunato clima.
Spiegan la lingua in melodie soavi
Cigni canori, e del silenzio antico
Vergognandosi, alternano i concenti.
Di Sannazzaro, Galateo, Pontano,
Di Costanzo rinnovansi i divini
Emoli versi di Nasone, e Maro.
Di Archimede divin, del grande Archita
Le vestigia altri calca, e 'l mar profondo
La vasta terra, e lo stellato cielo
Contempla, pesa, calcola, misura,
E sottopone a invariate leggi: (15)
Altri del buon Pitagora, di Ocello,
Di Empedocle didascalo seguace,
Della materia i componenti ignoti

B 2 Fra

(15) *Aerias tentasse domos, animoque rotundum*
Percurrisse polum . . . . Horat. Car. L. I.
. . . . *cur subdita, nullo*
Hactenus astronomo numerorum frena recuset.
Halley nel suo profondo nommeno, che elegante poema su i Principj *del gran Newton.*

Fra gli atomi, e le monadi ritrova.
Tai gli Orlandi, i Martini, i Galiani
Furon di Urania avventurosi Figli;
Fu tale il Torre che straniera pianta
A fecondar venne in più grato cielo;
E tal di Sansevero il dotto Prence
Nuovo Prometeo del gentil paese,
Ch'Adria, e'l Tirren circonda, Appennin parte (16)
Chi de' corpi politici le leggi
Contemplando, e le massime del giusto
Onde la Patria, e 'l cittadin felice
Si renda, ed ambi in fra doveri opposti
Di comandar, di sottoporsi amici,
Cerca indefesso negli esempj antichi,
Negli Attici, e i Laconici istituti,
Nel sottil Stagireo, nel sommo Plato
Le norme che dettò Filosofia,
E concordi approvaro i fatti, e gli anni;
Chi il Genovesi ignora, e chi Cirillo,

Chi

(16) *Leggasi per intero l'ultimo capo delle* Vicende della Coltura nelle due Sicilie, *dell'eruditissimo Signorelli.*

Chi il Gennaro? e la vasta eletta schiera
Di cui fora il ridir opra ben vana,
Che altri ne disse, e con più forza, ed arte. (17)
Preparavano allor le patrie arene
Il sommo *Filangieri*; opra non di una,
Ma di tutte le Muse; al suol natio
Troppo tardi donato, e presto tolto,
Di cui piansi la morte in tristi carmi,
E piangerò finchè avrò spirto, e vita. (18)
Chiedea leggi diverse il nuovo Regno,
E nuove sanzioni altri costumi,
Più confacenti al vario stato, al clima,
Alla coltura, all'indole, al governo,
Alla Religion del popol tutto. [19]
Distinguersi dovean quai segni eterni
Fra gl'imperi di Cesare, e di Piero,

Quai

(17) *Ognun comprende, ch' io parlo del prelodato Signorelli.*

(18) *Si condoni all'onorata memoria del* Cavalier Legislatore, *ed alla riconoscente tenerezza di amico, questa, peraltro brieve, digressione.*

(19) Esprit des Loix; *Liv. II. IV. V. XVI. XVIII. XIX. XXIV.*

Quai doveri diversi il Nume impose;
E quel ch'è più, le Regalie del Trono
Richiamar tutte alla sorgente antica. [20]
Tutto vide il gran Rè, tutto sull'orme
Del Giusto, e 'l Bene universal dispose.
Conobbe, che di Astrea la spada invano
Vibra, se nol consentono i costumi;
Migliorarli cercò. S'apre un asilo
All'innocenza. All'oziosa plebe
S'erge un Laboratorio ove dell'arti,
Della vita civil le norme apprenda.
Si vietano i ridotti, e 'l impudente
Mendicità vien interdetta. I chiostri
Offronsi alle innocenti verginelle;
Dell'Ente Eterno si promuove il culto;
Si corrigge l'errore, indi si emenda,
Infin che inespiabil si punisce. [21]
La proprietà del cittadino, il primo

(20) *Si provvide in parte a tal inconveniente colle Pram-mat.* I. III. De Rest. fund. fiscal.

[21] *Oltre la celebre Costituzione del* 38, *meritano leggersi ne loro titoli rispettivi, le Prammat. XVI. XVII.*

E più sacro de' dritti, in varia guisa
Si garantisce dalla mano avara
Di usurpator superbo (22) Il grande, e 'l vile
Rendonsi eguali al Regio soglio in faccia;
Che qual Astro egualmente i raggi spande
Su i deboli, e i potenti. Al dritto antico
Torna di Libertà, quei che alla gleba
Ascritto, i lunghi dì spargea sudori
Onde la moglie, e i pargoletti figli
Non speravano il frutto. Ahi l'infelice
Angario nacque! Inesorabil toglie
Per sè tutto un tiranno agiato, ed empio,
Mentr'ei col pianto il pan bagna, e condisce.
Nè de' timori suoi l'ultimo è quello
Di veder la miseria, e la smagrita
Fame sull' uscio del tugurio avito:
Teme ancor più, non manchi ai dolci figli
Il primo latte, e poche rozze lane;
Dubbita (ohimè!) che iniqua forza involi

XVIII. De Aleat. *L' VIII.* De vagab. *La I.* De Festor. dier: Observat. *ed altre molte tralasciate per brevità.*

(22) *Prammat. IV. V. VI.* De Usurar. *e Prammat. IV.* De feudis.

La pudicizia alla sua casta moglie. (23)
Udì CARLO i reclami, e 'l giusto pianto,
I voti udì dell' innocenza oppressa,
L'amica man le porse, e alfin recise
L'empie catene in cui ne giacque avvinta;
L'esenzioni, i privilegj, i dritti,
Le decime, il poter del ricco clero
Soppresse, limitò, sospese, estinse.
Il Pontefice pio del piò Sovrano
I voti secondò. Sapea che il regno
Di Dio non è di questo Mondo; e i dogmi
Santi dell' Evangelio avea presenti;
Ricchezze, onori, avidità di Regno,
Ciò ch'è terren, lo spirto eccelso e grande
Abborriva sdegnoso. I vecchi esempj
De' Gregorj, dei Giulj, degli Urbani,
Disdegnava imitar, che all'umil Piero
Il cor, la mente, e 'l guardo avea rivolto. (24)

Per.

(23) Scienza della Legislazione *Cap. II. e XXXVI. vol. 2. Legganfi ancora i Cap. XVIII, e XXIV. tom. 3. dell' istessa opera immortale.*

(24) Fædus Regium, & Pontificium. *Altre Sovrane determinazioni, sì nel Civile, che nell' Ecclesiastico, possono leggersi da chiunque, presso il Grimaldi,* Storia delle Leggi, e Magistrati ec. *vol.* 12.

FERNANDO poi del Genitore Augusto
Le orme premendo, al grato fin ridusse
La già tentata, e non compita impresa.
Vide de' *Luoghi Pii* le terre inculte,
Le non curate, e squallide campagne,
L'irrugginito vomere, e l'aratro
Pender da dormitorj ognor negletto;
Temè che un dì l'innazion funesta
In folti boschi, ed orrido deserto
Non mutasse il bel Regno, e gl'interdisse
Di tenute maggiori il *nuovo acquisto*;
Affinchè agricoltor, colono industre,
Goda un giorno del suol, che in selve ombrose,
Laghi, e covili avean converso i Frati. (25)
Perchè l'uom dal furor di forza insana
Menasse i giorni suoi quieto e sicuro
Nel picciol fuoco, e la natia capanna,
Lasciò della Natura il dolce stato,

[25] *Merita esser letta su tal proposito la celebre costituzione del 1769, ed i Dispacci che servonle di spiega, emanati dal Clementissimo nostro Sovrano Ferdinando IV.*

E in Società si unio. Nacque la legge,
Spiegò la forza imperiosa ultrice,
Ed il voto de' più diè norma ai meno.
L'uomo così di Libertà gran parte
Sacrificando, sicurezza ottenne: (26)
Che spesso un ben perdendo, un ben si acquista.
Taccio, o Favello! Ahi le natìe contrade
Di libertà lo stato avean perduto,
Senza goder di societade i frutti.
La mole immensa del Romano Impero,
Poicchè crollò dal proprio pond' oppressa, (27)
Ed il barbaro vinto aspre catene
Impose quindi al vincitor superbo:
In preda al Goto, al Longobardo, al Franco,

Al

(26) *Son questi i principj di Samuel Puffendorf*, Droit de la Nat. & des Gens; *di Emer de Wattel*: Preliminaires au Droit des Gens; *di Giovanni Loke*: Gouvernement Civil. *Chap. VI. VIII. e di altri non pochi, fra quali il Celeberrimo Cristiano Wolf; a differenza di quelli stabiliti nuovamente dal Cittadino di Ginevra*. Origine de l'Inegalité ec., & Contrat Social. *Piacque attenerci ai primi, come più universalmente ricevuti da dotti, ed approvati dalla ragione.*

(27) *Suis & ipsa Roma viribus ruit*. Horat. Epod.

Al Saraceno, al Greco, ed al Normando
Giacque l'Italia prigioniera afflitta;
Ma più giaceste voi piagge Felici
Del Siculo Reame! O Patria, o dolce
Madre di Eroi! Chi la tua dura sorte,
Chi dir può tanti affanni a ciglio asciutto?
Guerre, rovine, incendj, empie rapine,
Fame, stragi, contagio, insulti ed onte:
Che non soffristi! Ancor natura irata
Parve a tuoi danni; or dal profondo seno
Della terra scoppiando il foco ascoso,
Or fiamme vomitando Etna, e Vesevo. (28)
Barbare leggi, varianti, incerte,
Di arbitrario poter figlie ben degne,
Te reggeano (ahi dolor!) con ferreo scettro:
Pel reo potente deboli, funeste
All'imbecille povertà. Qual fonte

(28) *Per quest'intero tratto bisogna leggere più luoghi di Gregorio Leti* Vita del Duca di Ossuna. La storia Civile *lib. XXXVI. XXXVII. e XXXVIII. ec, Parrini* Teatro de' Vicerè *nel Conte di Castrillo, e di Monterey. Finalmente le opere della Conflagrazione Etnea, e Vesuviana, del celebre Borrelli, e di Greg. Carafa.*

D' impuniti delitti, e tristi mali ! (29)
Non dirò più, che la divina Temi,
Già risolvea di ritornarne in cielo,
Per non mirar da' suoi ministri stessi
Scosso il suo Tempio, e violato il Nume;
Quando l' orror di sì maligna notte
Un' sol astro rischiara: un sol di mille
Anni di duol, di lutto, e di rovine,
[Spirto a Giove simil!] ripara i danni.
Si apre di Astrea dinuovo il Sacro Tempio,
E il Santuario a custodir n'è dato
A vigili, dotti, e giusti sacerdoti.
A ognun si rende egual diritto; il reo
Perde d' impunità l' iniqua spemo,
E l' innocenza sicurezza acquista.
Son sicuri i sentieri; il viandante
Più non pave i ladroni insidiosi;
Non teme più la casta verginella
D' ingiusta forza, e le città, le ville
I gran palagi, e le capanne umili [30]

Son

(29) *I citati Giannone, Leti, e Parrini.*
(30) *Il citato Grimaldi; Leggi di Carlo III vol. 12.*

Son sicure egualmente. Erge sublime,
E all'aure spande il padiglion temuto
La vincitrice Astrea; buccina torta
Le precede, e col suon roco-stridente
Intuona della Diva alto le voci.
Ne trema il reo; lieta ne gode in seno
La tranquilla innocenza; odonsi al fine
Le terribili note„ *O de' mortali*
Gener superbo la giustizia apprendi,
E'l non sprezzare i Numi. [31] Ecco che i tempi
Si rinnovan di Tito. Il pio Monarca
Tutto vede e provvede; in varie cure
Si diffonde egualmente; i lunghi giorni
Passa in raccorre de' suoi figli i voti,
In esaudirli poi veglia le notti.
Solo sostien tanti negozj e tanti;
Di comun Padre, e giusto Rege adempie
Il difficil dovere, e col suo scettro
Governa insieme, e fa sicuri i regni.

Tal

[31] *Discite justitiam moniti, & non temnere divos*, (Virg. Æneid. VI.) *par che intuonasse la voce autorevole di Carlo III. per la prima volta, ai potenti, ed ai scellerati avvezzi all' impunità nell' anarchia Viceregnale*

Tal [cred'io] resse la divina Nave
Carca di Semidei l'accorto Tifi
Dal Fasi in riva, e negl'Etei confini. (32)
Già si accingea la portentosa mole
Tutta a disfar del codice Sicano;
Volea che in brevi, e non oscure note
L'autorevol di Astrea voce si udisse:
Che si espellesse omai l'ammasso informe
Di leggi, riti, ed usi insiem discordi:
Figli dell'anarchia, del genio figli
Di popoli stranieri, o in tutto estinti;
Ma, [oh Dio !] non sò per qual nemico fato;
Non vide il giusto fin la maggior opra
Di uomo mortal. La serberanno i Numi
All'età nostra, ad un Solon Tirreno. (33)
Vide il Gran Rè delle celesti sfere

Que-

(32) *Phasidos ad fluctus, & fines Aetaos*. Catul. Lib. ec.

(33) *Insigni Giureconsulti, fra quali il Cirillo, furono trascelti alla compilazione del* Codice Carolino. *E' degno però da notarsi, che* i Montesquieu, *ed i* Filangieri *in simili circostanze, son da preferirsi ai* Scevola, *ed ai* Papiniani.

Questa d'Italia avventurosa parte
Già felice a bastanza, e a nuovo incarco,
E più sublime ancor l'Eroe destina.
Vuol che di Spagna l'inclito Reame
Della pianta natia pur goda il frutto.
Ride l'Iberia, e desolata, e mesta.
L'Oenotria piange; al suo destin pur cede,
E si consola in rimirar che un Rege
In FERNANDO le resta, al tanto amato
Al dolce, al giusto Genitor simile.
Parte già CARLO, e già felici aurette
Incurvan lente i lini: Ecco le antenne
Si confonden coll' alno: Ecco le asconde
Il mar convesso ... ahimè! Buon Rege addio!
Gridan le genti. Addio miglior conforto!
Addio principe, Padre, addio per sempre!
L'Alto Fattor che a noi ti diè, che or dona
A gran parte del Mondo, ei regga il corso
Alla tua nave; e in varie Forme e nuove
Quella felicità che a noi rendeste,
Ti renda, e aggiunga ai nostri voti ancora
Quanto più sà, quanto più merti, e quanto
Spargerne può quei ch'ogni ben diffonde ...

La

La Fortunata Esperia intanto altera,
In ricche spoglie, e in trionfale ammanto
Accoglie il nuovo Rè, che ormai rivolge
In nuovo Regno nuove cure in seno.
Or qui (nol tacerò) mio dir non basta;
Nè basteria del Ferrarese Omero,
Nè del Virgilio Sorrentin la musa.
Ma pur (non sò che fia !) l'anim' ardita
Vaga del dir cose inudite e grandi,
Per ocean si vasto il corso intende:
E già già nuove imprese eccelse, e gravi;
E degna ognuna dell'Eroica tromba
Che intuonò il Mantovano al Tebro in riva
Si affollano a mia mente. Io qual tralascio
Qual narrar deggio, [Oh Dio!] non ben discerno;
Musa deh tu, che dà più tener' anni
Me festi degno dell' Ascrea pendice;
Tù ne trascegli le più illustri, e conte;
Tu le mi narra. Eccomi a dirle accinto.
La vasta Region de' Pirenei
Fertil di biade, e di Lieo spumante,
Di niveo gregge, e di guerriero armento,
Gravida il sen di lucid' oro e terso,

Ma.

Madre di ardita, e bellicosa gente;
Dacchè del Quinto Carlo, e del Secondo
Filippo i Genj alle conquiste intesi,
Stanchi dalle armi, e da nemici fati, [34]
Convenne abbandonar l'ardita impresa,
Cadde in tetro languor, languor che segue
Sempre al dispendio dell' interna forza.
L'oro dell' Indie la desidia indusse
Nel vulgo ignaro, e per desidia avvenne,
Che l'oro sen fuggisse in varia guisa
Al Gallo in grembo, ed al Britanno industre (35)
Vide di quanto mal l'origin sia
L'alterigia nè grandi, e l'ozio pigro
Nella plebe incostante, il giusto Rege,
E tolse il mal, con provvido consiglio
Rettificando il pregiudizio antico.
L' arti promosse; premiò l' accorto [36]

Agri-

(34) *Si pretese generalmente da' politici di quei tempi, che Carlo V. ed il suo successore Filippo II. avessero aspirato alla monarchia universale. Carlo Denina* (Rivoluzioni d'Italia L. XXI. c. 2.) *sembra inclinato a crederlo*.

(35) *Hume, hist. de la* Maison Stuart *t.* 4. *pag.* 182. *e* 352. *ed altrove.*

[36] *La Società Aragonese; la Società Economica Madridense; La Società Patriottica di S. Giacomo di Cam-*

Agricoltor; di Barcellona, e Gade,
Di Lugo e Cartagena aperse il porto
Al commercio di quei che arditi vanno
Oltre il confin che Alcide al Mondo impose.
Delle Manille, e della Vera-Croce
Pel mar di Magellan di molto accrebbe
Il lucroso commercio, e nell'Europa
L'Indica eresse Compagnia, ch' eterna
Dell' Aurora nel mar di Carlo il nome (37).
Della *emigrazion* l'uso funesto
Interdisse, represse: e ciò con l'arte
Che Politica insegna ,, *il patrio nido*
Rendendo a ognún di strano ciel più caro.
Incivilì la nazione altera
Che all'onda Maura, e al mar di Atlante in faccia,
Ferve, e 'l fervido umor seconda il clima.
Or con leggi indirette, or del costume

Va-

postella; quella di Segovia ec. erette sotto i felici auspicj di Carlo III. sembrano omai ricondurre nelle Spagne quell' esquisito gusto per le belle arti, di cui si vantano le altre più colte nazioni di Europa.

(37) *Siffatta compagnia nuovamente istituita vien detta* delle Filippine.

Variando la norma; or nè Teatri
Di Granata, e Madrid quanto hà di bello,
E di più grande il Sofocleo coturno
Dalla Senna chiamando, e dal Sebeto. (38)
Dal ventoso Appennin, dalle fredd' Alpi
„La maestra del ver Filosofia
Trasse a illustrare il ciel dè Pirenei;
Sicchè gl'Ivan, gli Ulloa non siano esempj,
O soli, o rari ove l' Ibero ha foce.
Già sagri tempj all' alta Dea di Atene
Si riapron con fausti, e nuovi auspicj,
Già d' Attico saper, d' Attiche leggi,
D'Attica venustà tutto è ripieno. [39]
Poicchè lungi dal Prence, e lungi ancora
Dalle vindici leggi, uso funesto
Del supremo poter gl' ingiusti fanno:
Poicchè forza, potere, e lontananza

(38) *D' Alembert, Algarotti, e quanti sono i più rinomati moderni scrittori, dottamente sostengono esser il Teatro (l'Attico Teatro, non il nostro corrotto) la scuola del buon costume, della educazione, della eloquonza.*

(39) *La maggior parte delle antiche università ristabilite, e non poche nuovamente erette, le accademie di Marina in Cadice, e Cartagena, specialmente quest' ulti-*

A profanar di Temi il ministero
Par che invitino a gara: e i vasti Regni
Del Nuovo Mondo, che l'Ispano scettro
Regge, d'Atlante l'Ocean furente
Dal biondo Tago ognor divide, e parte;
Che non tentaro un dì, che mai non fero,
Qual legge, qual dover, qual santo Nume
Non violaro i rei ministri eletti
A governar l'Americana gente!
Chi le stragi può dir, chi le rapine
Le pire, e i roghi che avarizia eresse,
Di superstizion la mano accese!
Chi mai .... ma che narrar! Chi può le arene
Del mar, del ciel chi numerar le stelle?
Dirò sol di te CARLO, onor de' Troni,
Di Te che Umanità vindice ottenne.
Veggo da Te nel Nuovo Mondo un tempio,
Anzi più tempj alla Giustizia eretti:
Veggo la region, che il Plata irriga,
E l'Amazonio Fiume, in più governi

Di

ma sotto la direzione di un celibre Italiano, adesso di ritorno nella sua Patria, son validi documenti a poter dimostrare, niente di esagerato, niente di poetico rattrovarsi nell' espressioni dell' autore.

Divisa, acciò l'alto poter diviso
Di forza scemi, e a libertà ne accresca,
E acciò di Temi la divina sede
Moltiplicata, in miglior guisa accolga;
Di chi l'invoca, e le preghiere, e i voti. (40)
Veggo gli Americani i torti antichi
De' detestati Cortes, e Pizzarri,
Sol per Te porre in sempiterno oblio;
Solamente per Te, che pio, che giusto,
Di pietà, di giustizia il seme eterno
Del novello Emisfero in sen versaste.
Che se l'Egitto, e 'l Persiano Impero,
La dotta Grecia, ed il gelato Volga
Sesostri, e Ciro, ed Anacarsi, e Cadmo,
Di scienze, Muse, leggi, culto, ed arti,
Vantaro un dì restauratori, e Padri;
A più ragion le Americane genti

Te

(40) *Leggasi per intero il Libro VIII. t. 4. della Storia di America del Dr. Guglielmo Robertson in dove può rilevarsi il nuovo piano Civile-economico di Carlo III. già eseguito nella maggior parte di quel vasto Continente: stabilimento immortale degno dell' umanità e del genio*

Te vanteran ch' esterminati regni,
Varj di clima, e lingua, e di usi, e Numi,
Dal cupo sen di tenebrosa notte
Chiamasti all' aure del più lieto giorno. (41)
Nè sol la terra, ma l'instabil mare
Tè ammirerà: del Sommo Carlo il Nome
Replicheranno l'onde, e i lidi ignoti.
Tu di Horn, di Magellan, di Hudson le coste,
La California, e l'Isole del Foco,
Feste, che ardito, e provvido nocchiero
Riconoscesse, e sirti, e scogli, e venti
Astri, Polo, distanze, aspetto, e clima,
Genti, prodotti, ed animali, e piante
Ne dinotasse, affinchè istrutto appieno
Fenda le vie del mar l'altero pino. (42)
Chi poi tutte può dir le laudi, e i vanti
Di opre prodotte a trionfar degli anni?
Delle fiamme, delle onde, e dell' edace
Antichità vittrici, ai dì futuri Mo.

(41) *Il citato Robertson.*

(42) *La spedizione di D. Vincenzo Doz, di unita al disgraziato M. la Chappe alle Californie, per osservare il passaggio di Venere; il viaggio all' istesse Californie fatto per ordine del Re nel 1769, e 70 da D. Vincen-*

Monumenti di onor di Carlo al nome.
Chi i porti, chi le Regie, ed i Delubri,
Le castella, i canali, e le magioni
Di pietoso instituto? onde non vanti,
Della *Beneficenza* il sacro Tempio
La sola Atene: hanno le Spagne ancora
Non un, più tempj al Nume pio sacrati. [43]
Chi narrerà de' tortuosi fiumi
L'Alveo mutato, e i sovrapposti ponti?
Chi l'Oceano, e 'l flutto Ibero astretti
Attraversar per l'arenoso lido,
Per gli alti monti, ed i spaziosi campi

A ren-

---

zo Villa, e D. Giovanni Perez, son cognità a tutti. Si aggiunga che nel 1774 *la Fregata il* S. Jago, *si innoltrò nelle parti più settentrionali dell'Americano continente. Il Pacbotto* il S. Carlo, *e la Galeotta* la Sonora, *si avvanzarono fino al gr.* 58. *del Nord nel* 1775. *Viaggiarono anche i Spagnuoli nel mare del Sud; visitarono le isole scoverte dagl' Inglesi ec. Il Capitano D. Antonio Cordova sulla Fregata* la Nostra Signora della Testa, *si è ultimamente reso assai celebre per la sua navigazione dilà dal Magellanico nel* 1785. *che più? ne' viaggi di Cook si fa spesso menzione di recenti navigatori spagnuoli... basti così per una nota.*

(43) *Meritano annoverarsi fralle opere della più benefattrice umanità quelle dei Spedali Generale e della* Pas-

A render vieppiù facile, e spedito
Alle merci il cammino, e al mercatante? [44]
Chi le città restaurate, erette,
Chi gli Arsenali, e le turrite navi,
Che i Geroni, i Demetrj, i Tolomei
Ammirerian stupiti, e ammireresti
Tu ancor grande Ingegner Siracusano?
Le funeste prigioni, ove de' mali
La trista schiera, e miseranda alberga;
La vergognosa povertà, la fame
Che induce al mal, pallido il morbo, e mesta
La vecchiaja, il timor, le cure ultrici,
Scemar del prisco orror vedeste Ispani
Per sì benigno Rè. *Ragion precetta,*
Che sian pel reo custodia, e non già pena.
Vedeste incatenar l'orribil mostro,
Troncargli il fero insanguinato artiglio,
Che di sangue innocente ognor si pasce,

Che

sione. *Più di ogn' altra poi meriterà sempre le benedizioni de' cuori sensibili*, la Società della Carità *stabilita in Granata*.

(44) *Il Canale Imperiale, sotto la direzione dell' illuminatissimo D. Raimondo Pignatelli.*

Che l' ignoranza, il despotismo, e 'l zelo
Di mal intesa Religion produsse,
Or di Filosofia la mano atterra,
Della *Inquisizion* ch' io parli, intende
Ognun che sa, cui la ferocia, il ferro,
Il fuoco, l' empia scure, e i lacci infami
Tolse il buon CARLO, e consagrolli al tempio
Dell' afflitta Pietà, cui nocquer tanto. (45)
Domar gli alteri, e sollevar gli oppressi
Son degli Eroi virtù, virtù che Giove
Non si spesso concede a noi mortali.
Ne fu prodigo a' Te, quanto poteva
Dienne a Te CARLO, e più che un dì ne asperse
Del buon Trajano in sen, di Aurelio, e Tito.
Quindi a vantaggio dell' Europa intera,
O d'essa almen per la più debol parte,
Vidimo, e veder parmi i pini Iberi
Armati di Biserta, e Algeri ai danni.
Si sgombra il mar da' barbari pirati,
S' ecclissa il disco alla nemica Luna.
Fugge ogni Rais di Barcelò l' incontro;
Di Barcelò, che all' umido Anfitrite

F Cento

(45) *Il continuatore del Muratori all' anno 17*[illegible].

Cento legni mandò, mill' alme a Pluto.
Pave il furor della trireme Ispana
Tutto di Barberia l'arido lido,
Le precede il terror gelido e mesto;
E ingombra il sen delle Affricane spose
Memori ancor della tragedia antica.
E ben parle veder mille tormenti,
Mille fulmini e mille, in triste aspetto
Nel patrio nido apportar lutto e morte.
M'a Te (già lo preveggo) il Ciel destina,
A Te Fernando, la pietosa impresa
Proseguire, e compir. L'Europa aspetta,
Che tu nuovo Pompeo da Sesto a Calpe
Disgombri il mar dal predator nemico,
E le catene sciolghi, aspre catene!
In cui giaction di Cristo i figli avvinti;
E dai stridoli cardini profondi
Scuoti d' ogni prigion la ferrea porta;
Prigioni ..! anzi sepolcri, ove si asside
Su di duro macigno umida il ciglio,
Logoro il piè, pallida il volto, e mesta
L' Umanità, che il tuo soccorso attende;
Che forse un dì di Massinissa, e Giuba,
E il suol che Utica un dì, che un dì Cartago

Rese celebre ognor vittrice, e vinta,
Da lungi fumerà di Oenotrie fiamme;
Perchè il poter d'irrevocabil fato
Stringe tutti a calcar le vie di morte;
Perchè gli Eroi neppur rispetta, e preme
Dura Necessità, l'inclito CARLO
Di umanità cede all'estrema legge;
E cede sì che nella tomba istessa
Gloria novella, e miglior vita acquista;
Sen fugge l'alma nell'Empireo tetto;
Quaggiù resta il suo frale, il fral che ispira
Riverenza, e rispetto, amore e fede,
Quantunque (ahimè!) privo di spirto e vita;
Quivi s'innalzi un monumento eterno,
Quivi di notte il vel si cinga il giorno,
Quivi l'Eccelso Eroe si pianga, e gema. (46)
Voli la fama infino al doppio Polo,
Voli ove sorge, e dove cade il giorno,
Il duolo, il pianto all'universo apporti.

Can-

(46) *Elevons a sa cendre un monument celebre,*
Que le jour de la nuit emprunte les couleurs;
Soupirons, gemissons sur ce tombeau funebre,
Arrosè des nos pleurs.

Cantino i cigni, e con soavi accenti
Ornin di Carlo le onorate gesta:
Altri lo affidi ai sempiterni annali:
Altri lo segni Astro novello in cielo:
Ch'io manco già. De' sommi Eroi, dell'armi
Inesperto cantor, Febeo mi accese
Insolito furor; la cetra umile
Ripresi ardito; a maggior opra accinto
Più dir volea, dissi poi meno, e tacqui
Ancor dippiù; trascelsi alfin più saggio
Poche di Carlo memorande imprese,
Acciocchè d'esse al vario lustro e grande
Non smarrisse il mio dir; *che troppa luce*
Spesso ascende ai mortal le vie del giorno.
Vetro così di ner'umor si oscura
Per contemplar del dì l'ardente face,
Affinchè i molti rai restando assorti
Osi fissar sicuro il debol guardo
Nell'Eterea magion di Urania il figlio.